

Un epistolario che è anche un romanzo: lo scrittore ex jugoslavo ci parla del nuovo «Tra asilo ed esilio»

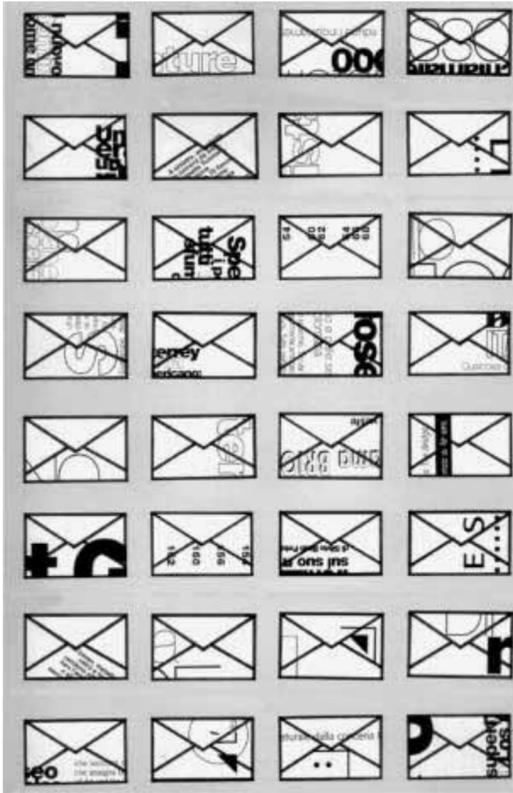
## Tante lettere per capire l'Urss Matvejevic scava nel nostro passato

L'autore, figlio di una croata e di un russo, riflette sulle nostre radici: «Credo che il mio studio sia una risposta al Libro nero sul comunismo. La rivoluzione aveva ben altre potenzialità. E la sinistra italiana non deve aver paura di discuterne».

Lettere aperte ai potenti per difendere scrittori condannati al gulag, o per chiedere la riabilitazione di comunisti dissidenti come Trockij e Bucharin. Lettere agli scrittori russi per sostenerli nella loro resistenza al regime, rivendicando il diritto alla libertà di parola. «Se pubblicare queste lettere nell'Europa dell'Ovest procurava popolarità e consensi», spiega Predrag Matvejevic - diffonderle dall'altra parte della cosiddetta cortina di ferro significava correre dei terribili rischi».

*Tra asilo ed esilio. Romanzo epistolare*, l'epistolario russo dello scrittore ex-jugoslavo, esce in questi giorni in Italia nella collana «Contaminazioni» dell'editore Meltemi. È un testo che riprende e rinnova un filone della grande letteratura slava presente in scrittori come Gogol, Herzen, Sklovskij. «Già negli anni '60, quando ero ancora in Jugoslavia - ricorda l'autore di *Mediterraneo* - cercavo di reagire all'esaurimento delle forme romanzesche, alla loro stereotipizzazione, recuperando delle scritture ancora ricche di vitalità espressiva. Per questo ho riscritto il *breve* di tipo medioevale, *l'epistola* e le *confessioni*, sul modello di Agostino e di Rousseau». Nel romanzo si ritrovano lettere già presenti nell'*Epistolario dell'altra Europa* e passi del recente *Mondo ex*, a conferma della struttura aperta e dinamica di tutta l'opera dello scrittore, costruita su testi in continuo dialogo tra loro. «Cercavo un linguaggio breve, conciso, puro, che pur attraversando temi politici conservasse la limpidezza e l'immediatezza della lettera. Credo che lottare contro la corruzione della lingua, provocata dai media, sia uno dei compiti attuali dello scrittore».

Racconti, riflessioni sulla politica e sulla cultura; *eroidi*, come le definiva Ovidio, non a caso un altro esule (perché, come nota Brodskij, «è come se si scrivesse a dei morti o in merito ad essi»), ma anche lettere come *steli*, *epitaffi*, *apologhi*: «Volevo - ci dice Matvejevic - che le tombe dimenticate di alcuni scrittori, che giudicavo meritevoli, avessero una stele che li ricordasse». Due percorsi si intrecciano nella trama epistolare: la ricerca della verità sulla storia dei propri familiari russi, che porta alla traumatica scoperta delle sofferenze e persecuzioni patite da un intero popolo, e il tentativo di ritrovare i brandelli di un passato ricco di ideali morali e rivoluzionarie. «È vero. Non sono andato in Unione Sovietica solo per constatare il tradimento della rivoluzione, che costò la vita a leader rivoluzionari come Trockij e Bucharin. Volevo liberare quelle energie rivoluzionarie che ave-



DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Con voce tuonante, gran barba e l'animo pieno d'orgoglio, in un film del 1940 Benvenuto Cellini raccontava come, durante la drammatica fusione della statua del Perseo, si stava spalancando il baratro del fallimento: nella fornace il bronzo non fondeva a dovere, gli oltre mille gradi in quella bocca d'inferno non bastavano a liquefare e a far scorrere adeguatamente la lega di rame e stagno. Allora lo scultore, moderno emulo del dio Vulcano, si salvò con un colpo di genio: ordinando di gettare nel fuoco i duecento piatti di stagno di casa e abbassando così la temperatura di fusione della lega. E giù, nella fornace, gli aiutanti, una frotta di bambini e bambine, le donne di casa, concitati gettavano piatti e stoviglie salvando la statua destinata alla Loggia dei Lanzi e la reputazione di Cellini.

Quel film, *Sei bambine e il Perseo* del regista caro al duce e al regime Giovacchino Forzano, era infarcito di retorica e tuttavia rispettava la cronaca dell'artista, letterato innamorato dell'iperbole che scrisse di duecento piatti di stagno gettati nel fuoco. Mentendo: quei piatti

erano poche decine, non di più. Lo afferma Giovanni Morigi, il restauratore incaricato di curare il Perseo e che, nel salone a pianterreno degli Uffizi, da martedì metterà finalmente mano alla statua. Perché dopo mesi di indagini preliminari ora inizia l'intervento di pulitura vero e proprio.

«Non è stato certo tempo sprecato, erano indagini indispensabili», premette Morigi, bolognese, un maestro del restauro del bronzo. Le indagini le hanno condotte i suoi assistenti, l'Opificio delle pietre dure di Firenze e l'Istituto centrale del restauro. Hanno fatto uno screening da capo a piedi dell'opera. «Volevamo tra l'altro capire la composizione della lega metallica e ricostruire il processo di fusione», spiega Morigi. Perciò, con l'apporto della tecnologia, hanno passato al vaglio le parole del Cellini. Il quale a volte esagerava, a volte diceva il vero. Morigi ricorda: «Scrisse che alcune parti erano dorate. Lo si sapeva. Ora, con le analisi, abbiamo appurato che non aveva mentito. Abbiamo capito bene dove aveva applicato delle foglie d'oro: cioè sul drappo sotto il corpo mozzato della Medusa, sul cuscino, sui calzari alati e sulle ali dell'elmo dell'eroe, sull'elsa della sua spada».

### Tullia Zevi: «Alle Ardeatine forse altre SS»

«È possibile che vengano scoperti altri responsabili». Tullia Zevi, presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, commenta così la notizia dell'individuazione di Wilhelm Schubernig, un ex ufficiale delle SS che avrebbe partecipato all'eccidio delle Fosse Ardeatine. «Viviamo in tempi - prosegue Zevi - di scoperte tardive, non è escluso che vengano fuori altri nomi; non ho sentito parlare prima d'ora di Schubernig. Si conoscevano i nomi delle persone assolte, si sapeva che c'era una squadra delle SS che aveva preso parte all'eccidio ma i nomi individuali non mi sono noti». Secondo Zevi, è in ogni caso giusto continuare a fare chiarezza. «È una questione - ha aggiunto - morale e di principio, anche se si tratta di uomini con più di 80 anni che nessuno vorrebbe vedere in carcere».

Stefano Miliani

### 66 anni, è nato a Mostar

Predrag Matvejevic ha 66 anni: è nato a Mostar nel 1932, da madre croata e padre russo. Ha insegnato all'Università di Zagabria e alla Sorbona di Parigi. Attualmente è professore di slavistica, nominato «per chiara fama», all'Università della Sapienza di Roma. Tra i molti suoi libri tradotti in italiano, il più famoso è probabilmente «Mediterraneo», del '91, uscito nel pieno della crisi jugoslava. Da ricordare anche «Epistolario dell'altra Europa» (1992), «Sarajevo» (1995) e «Mondo ex» (1996).

vano lottato contro quel tradimento e, da laico, cercavo la spiritualità oppressa dei cristiani perseguitati, quella pienezza di fede che fa parte della mia educazione».

Un autentico *bildungsroman*, un romanzo di formazione dove cronaca e letteratura, allegoria e autobiografia, confrontandosi tra di loro, trasfigurano il dato individuale su un piano universale. «A volte - continua Matvejevic - scopro che il fine della mia ricerca era l'arte, e ne provavo consolazione». C'è infatti una dimensione letteraria, parallela al discorso autobiografico, che porta il personaggio-narratore a trasfigurare, attraverso la memoria artistica, ambienti e personaggi della realtà, sovrapponendo continuamente immaginazione e vissuto, e intrecciando alla cronaca epistolare racconti ed episodi di personaggi del popolo e della cultura russa.

La riflessione sulla funzione sociale della letteratura rimane,

ancora una volta, al centro dell'opera: «La letteratura è per me anarchia pura, movimento incessante di critica dell'esistente, attraverso una forma libera e specifica. Ne era ben consapevole Trockij quando scrisse, in Messico, *Per un'arte rivoluzionaria indipendente*, con Breton e Rivera». Ma se l'arte deve stimolare la presa di coscienza del reale, «aprire un laboratorio della libertà», come sostiene lo scrittore, qual è il messaggio che il testo rivolge al lettore italiano? «Non mi trovo in Italia per necessità, ma per scelta: qui sono vicino al Mediterraneo, che amo, e posso contribuire alla riflessione degli ex-comunisti italiani sul loro passato. Vorrei dare una spinta, da sinistra, alla sinistra che non ha il coraggio di guardarsi allo specchio, di confrontarsi con la sua storia. Nei prossimi giorni verrà pubblicato in Italia il *Libro nero* del comunismo, di cui in questo momento si parla tantissimo in Francia. Credo che il mio libro contenga

una risposta a questo testo». Accusato di anticommunismo quando criticava nei suoi interventi il socialismo reale, Matvejevic ci sembra ancora oggi controcorrente, quando sostiene nel suo epistolario che «nel radicalismo del pensiero sociale russo, da Herzen a Lenin, c'erano di sicuro anche altre potenzialità oltre a quelle che si sono realizzate. La sinistra italiana - continua - cerca di sottrarsi al dibattito continuando a rivendicare la lotta contro il fascismo, l'eroismo della resistenza, e richiamandosi alla coraggiosa politica di rottura iniziata da Berlinguer. Certo, non si può confrontare un partito che è stato perseguitato con dei boia, né dimenticare che i comunisti italiani iniziarono, prima degli altri partiti europei, a «disgelsarsi». Ma questi meriti non bastano: non si può riabilitare in questo modo tutto il passato, né semplicemente calare una cortina. Se fossi venuto in Italia negli anni '70, con le idee che esprimo in questo libro, i comunisti italiani mi avrebbero guardato con diffidenza, come un compagno di strada da evitare, per conservare buoni rapporti con i sovietici. Ci vuole una riflessione seria da parte di tutti. Sarei contento se il mio libro servisse ad alimentare questo necessario dibattito, perché è un contributo, da sinistra, che difende i valori della sinistra: un socialismo dal volto umano».

Alessandra Solarino

Il convegno Il sacro lenzuolo e il suo rapporto con Torino. Da oggi alla Fondazione Agnelli

## La scienza guarda la fede nel volto. Della Sindone

È uno di quei temi in cui gli strumenti tecnologici devono confrontarsi con i valori della spiritualità. Anche se gli scienziati dicono...

TORINO. Certo non sono grandiose, le misure dell'Oggetto: è lungo 4 metri e 37 centimetri, in larghezza arriva a 111 centimetri. Di dimensioni enormi, però, è ciò che rappresenta. Sono esattamente cento anni che la ricerca scientifica viene interrogata e si interroga sulla Sindone, per rispondere alla domanda: è proprio in quel lenzuolo che fu avvolto il corpo di Cristo dopo la crocifissione e la morte? Sono i lineamenti del volto di Cristo quelli che compaiono sul drappo di lino e che sembrano «stampati» col sangue?

Da quando, nel 1898, il fotografo Secondo Pia scattò le prime lastre rendendo possibile un esame più dettagliato dell'immagine, medici, biologi, chimici, storici, specialisti d'ogni parte del mondo non hanno cessato di misurarsi sull'argomento. Negli anni si sono accumulati i responsi, molti favorevoli, molti intrisi di dubbio, qualcuno nettamente negativo. Si sta studiando ancora, lo chiede anche la Chiesa, con largo impiego delle tecnologie più raffi-

nate. Ma forse questo è un caso in cui la ricerca e la scienza devono cedere il passo, accontentandosi della seconda o terza fila, rispetto a qualcosa che non è quantificabile da nessun computer, da nessun sistema informatico: la spiritualità, la religiosità, la devozione che si propagano ininterrottamente attorno a questo Reperto in cui da secoli milioni e milioni di uomini e donne identificano una testimonianza del loro credo. Da questo punto di vista si può persino pensare che qualunque risultanza scientifica non avrebbe comunque un'influenza determinante.

Della storia e degli studi sul Sacro Lino si parlerà oggi nel convegno che la Fondazione Agnelli ha organizzato in collaborazione con la Facoltà teologica di Torino e col patrocinio delle istituzioni locali. Titolo: «La Sindone a Torino: storia e prospettive di una presenza». Un contributo, spiega il direttore della Fondazione Marcello Pacini, a quel clima di «consapevolezza culturale»

che si vuol creare attorno all'ostensione della reliquia, in calendario dal 18 aprile al 12 giugno, con la previsione di milioni di pellegrini in arrivo. Nonostante la mole di informazioni raccolte nel tempo, il «mistero» dell'immagine impressa su un lenzuolo che si dice possa risalire a duemila anni fa resta, sul piano scientifico, apertissimo. Dice il prof. Pierluigi Baima Bollone, uno dei più noti studiosi della Sindone, che sarà tra i relatori al convegno torinese: «Le risposte sull'autenticità della reliquia si possono dare in termini di possibilità e probabilità. Non c'è una prova positiva, ma secondo me è possibile e probabile». Ci si è chiesto: all'epoca di Cristo esistevano tele in grado di tessere pezze di quell'ampiezza? Replica di Baima Bollone: «Al Museo egizio, sempre qui a Torino, ci sono lenzuoli più grandi». Vent'anni fa, lo stesso studioso aveva individuato sul tessuto la presenza di «tracce di sangue» risultato poi sangue umano. E a darne conferma era stato un gruppo di autore-

voliscienziatistatunitensi.

Altri indizi. Il biologo svizzero Max Frei Sulzer che scopre granuli di polline di piante tipiche della regione palestinese in alcuni filoni del lino. Poi un'elaborazione elettronica del prof. Nello Balossino (ci sarà anche lui alla Fondazione) che mette a fuoco un altissimo numero di «punti di congruenza», corroborando l'ipotesi che il volto dell'uomo della Sindone sia stato il prototipo dell'iconografia cristiana per lo meno a partire dal sesto secolo. Una brusca doccia fredda era arrivata nell'88, quando prove di datazione col radiocarbonio effettuate su campioni del tessuto a Zurigo, Oxford e all'Università di Tucson in Arizona, avevano indicato un'età della Sindone compresa tra il 1260 e il 1390. Ma la validità di quei risultati ha subito una puntigliosa contestazione da parte di altri scienziati, tra cui ancora Baima Bollone secondo il quale «il lino non si presta a essere datato con quella metodologia». E gli interrogativi restano sospesi nel vuoto.

Pier Giorgio Betti

EDITORI RIUNITI

Fausto Bertinotti Adriana Buffardi  
Sergio D'Antoni Alfiero Grandi  
Valentino Parlato

presentano il libro di

Mario Agostinelli  
Carla Ravaioli

Le 35 ore

La sfida di un nuovo tempo sociale

Lunedì 26 gennaio  
ore 18Sala del Refettorio - Palazzo del Seminario  
via del Seminario 76